



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Venerdì 5 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 240 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Record darsi

di Davide Giacalone

**D**ue record in due giorni: l'occupazione più alta e lo spread più basso (dal 2008). Di che essere orgogliosi. Ma anche di che essere preoccupati, se si perde il senso della realtà e si crede sul serio a quel che si dice.

A ottobre il tasso di occupazione, certifica l'Istat, è salito al 62,7%. Con 224mila occupati in più. Il lato splendente è evidente, quelli oscuri sono diversi. Intanto l'occupazione era prima cresciuta meno di quanto l'Istat stesso aveva previsto, sicché l'aumento brilla meno di quel che sembra. Senza dimenticare che quel record positivo del 62,7% è anche il record negativo in Unione Europea, restando l'Italia il Paese in cui la popolazione attiva lavora di meno. È un dato talmente brutto (e consolidato nel tempo) che vien quasi voglia di sperare che molti lavorino in nero. Sarebbe una sconfitta per lo Stato ma almeno non una disfatta collettiva, con la rassegnazione alla nullafacenza mantenuta.

Si aggiunga che la crescita dell'occupazione non va di pari passo con la più lenta crescita della produttività, il che indica la creazione di posti di lavoro non tanto 'precarì' ma a basso valore aggiunto. Quel tipo di lavori possono anche essere stabili, ma saranno sempre a basso salario e basso contributo alla crescita. Non proprio l'ideale. Infine, anche nel registrare la crescita dell'occupazione si deve constatare che la fascia d'età fra i 25 e i 34 anni resta fuori. Per ragioni demografiche sono sempre di meno e si ritrovano pure sempre di più fuori dal mercato del lavoro. Sarà bene studiare con attenzione i dati, prima di stappare le bollicine. Qui si è scritto spesso e con piacere che una parte significativa del merito per il calo dello spread - vale a dire del differenziale fra il tasso d'interesse che si paga sul nostro debito pubblico e quello che si paga in Germania - è del governo. In particolare dell'asse Giorgetti-Meloni. Entrambi hanno meritoriamente fatto il contrario di quel che

dicevano. E si sono ricreduti anche sullo spread: ieri sulfureo strumento della speculazione, oggi riconoscimento dei loro meriti. Va bene così, ma la medaglia merita d'essere guardata non frettolosamente.

La riduzione del differenziale (che pure rimane) fa scendere il nostro svantaggio competitivo. Molto bene. Ma non è sceso perché noi si paghi meno e con minori tassi d'interesse (purtroppo paghiamo di più e con più alti tassi d'interesse): è successo perché sono saliti i tassi dei tedeschi. Per non dire dei francesi, che ci pareggiano. E i tassi tedeschi sono cresciuti non perché si speculi sui crauti, ma perché stanno praticando una politica espansiva che farà crescere il loro (fin qui) assai contenuto debito pubblico. Ciò significa che, ove non commettano errori e non buttino i quattrini in roba tipo i nostri bonus, ce li ritroveremo in forte crescita nei tempi a venire. Mentre noi da una parte non potremo fare altrettanto, perché già oberati da un debito pubblico grande più del doppio di quello tedesco, e dall'altra stiamo incassando pacchi di quattrini europei per il Pnrr e anziché contabilizzare la crescita festeggiamo la non recessione.

Pagavamo meno di interessi in stagioni in cui lo spread era più alto. E se è vero che influisce il costo del denaro, è non meno vero che non abbiamo approfittato dei tassi bassi per ridurre il debito e abbiamo anzi fatto il contrario. Lo abbiamo fatto dicendo di non volere strozzare la crescita, che intanto si strangolava proprio perché il debito la soffocava e i soldi li si spendeva per sovvenzionare e ristorare, anziché per investire e crescere.

Per rompere questa morta gora in cui si festeggiano i record sbagliati, serve la forza di chi non prova a galleggiare ma a prendere il largo. La forza di guardare lontano. E la fine della legislatura non pare proprio il tempo più propizio. Speriamo che, come al solito, sia un pezzo del sistema produttivo ad agganciare i motori che trainano, per darsi record da ricordarsi. Sbandierando e festeggiando meno, ma lavorando e realizzando di più.

## Abissi russi



Norvegia e Uk muovono i sottomarini per difesa. Qualcuno ha evocato "Caccia a Ottobre Rosso". Cattiva memoria: lì era l'esperto veterano russo che fuggiva per la libertà, ora è Putin a muovere l'armata per sopprimere quella russa e l'altrui.

## Basta con quella belga

# Giustizia Ue

di Ottavio Lavaggi

**O**vviamente, nessuno oggi può esprimere serie opinioni sulla fondatezza delle accuse rivolte a Federica Mogherini e a Stefano Sannino, in merito a un concorso per fondi comunitari nel quale avrebbero indebitamente favorito un concorrente: il College d'Europe di Bruges, del quale appunto Mogherini era rettrice (si è dimessa ieri). Restano ovviamente il principio della presunzione d'innocenza e il dovere di rimettersi alle future decisioni dei tribunali competenti. Ma

s'impongono sin d'ora due pesanti riflessioni.

La prima è che l'Unione Europea è oggi un vaso di coccio preso tra vasi di ferro, per utilizzare un'analogia manzoniana: gli Stati Uniti, nostro principale alleato, sono presieduti da un signore recentemente condannato per 34 reati e non giudicato per l'aver tentato un palese colpo di Stato quando non è stato rieletto nel 2020; la Russia è guidata da un ex ufficiale del Kgb noto per aver disposto più volte l'eliminazione fisica, extragiudiziale, di scomodi oppositori; la Cina è guidata

Segue a pag. 12

## Diplomazia al palo

# Il solito Putin

di Fulvio Giuliani

**L**o stallo è totale. Dopo la fiammata di speranza della scorsa settimana - che tutti gli osservatori internazionali avevano peraltro accompagnato a una comprensibile dose di prudenza se non diffidenza - si è tornati al punto di partenza o quasi nella triangolazione Stati Uniti-Ucraina-Russia. Che, a dispetto di chi s'illude più o meno volentieri, resta sempre lo stesso: l'impossibilità di portare la Russia a un vero tavolo delle trattative in cui si discuta qual-

cosa di diverso della resa senza condizioni di Kiev. Unica vera proposta che da marzo del 2022 viene reiterata da Vladimir Putin e dal Cremlino, ribadita anche ieri.

L'annullamento dell'incontro di mercoledì fra il presidente ucraino Volodymyr Zelenskij e i due inviati della Casa Bianca Jared Kushner e Steve Witkoff non ha bisogno di commenti. È un fatto autoconclusivo e autoesplicativo. Per fortuna gli Usa non hanno interrotto i canali e in Florida una delegazione ucraina ha incontrato mediatori

Segue a pag. 12



**PA nel terzo millennio**  
A. Germoni

**Parla il ministro**  
Paolo Zangrillo  
Pagina 2

**L'arduo cemento di Schlein**  
P. Armaroli

**Quattro ostacoli per la segretaria**  
Pagina 2

**Difficile spaccatura**  
M. Lenzi

**Xi, Putin e distanza dall'Occidente**  
Pagina 4

**Nel mirino del drone**  
Perdei-Provinciali

**Inseguiti dalla macchina russa**  
Pagina 5

Parla il ministro Paolo Zangrillo

# PA del terzo millennio

di Anna Germoni

**P**aolo Zangrillo, ministro della Pubblica amministrazione, apre il nostro incontro con un concetto chiaro e diretto: «La Pa italiana può diventare un motore di sviluppo, ma serve un cambio di mentalità profondo». A suo giudizio la trasformazione non è soltanto tecnica ma una vera e propria rivoluzione culturale. «Semplificare non significa solo tagliare procedure» aggiunge, «ma mettere le persone nelle condizioni di lavorare meglio». Gli facciamo notare che in passato simili promesse non hanno prodotto grandi risultati. «Questa volta è cambiato il metodo» replica con un sorriso. «Le riforme nascono dall'ascolto sistematico dei territori».

L'iniziativa "Facciamo semplice l'Italia" – attiva da oltre due anni – porta ministri, tecnici e dirigenti in giro per il Paese per raccogliere informazioni reali e suggerimenti concreti su come migliorare le misure. Sul portale "Italia semplice" sono già consultabili circa 400 provvedimenti adottati: «È un archivio unico, che permette ai cittadini di capire cosa è stato semplificato e come» spiega Zangrillo, che aggiunge come questo approccio consenta di misurare il polso della realtà amministrativa e correggere le misure in modo sistematico, evitando errori già commessi in passato: «Il segnale più importante è l'entusiasmo con cui cittadini e imprese accolgono queste iniziative».

Per il ministro la qualità della Pa è una leva concreta di sviluppo economico. Sondaggi recenti confermano un miglioramento della percezione pubblica e questo è un buon indicatore del cambiamento in atto. E la lentezza percepita dai cittadini? Zangrillo osserva che per la prima volta l'età media dei dipendenti pubblici è scesa sotto i 50 anni e che i concorsi attraggono candidati motivati, interessati a crescere e non solo a trovare un posto fisso. «Cambiare davvero richiede passi piccoli ma costanti» dice. «L'efficienza nasce dal riconoscimento dell'impegno, dal-

l'ambizione personale e dalla sana competizione. Invece l'appiattimento frustra chi lavora». Gli chiediamo come si possa portare l'efficienza del privato nella Pubblica amministrazione. «Serve una piccola, grande rivoluzione» risponde. «La chiave giusta è quella di riconoscere l'impegno e creare ambizione personale. Senza motivazione il talento si spegne e tutto il sistema ne risente».

Sul fronte delle retribuzioni e delle carriere, il ministro sottolinea il recupero di anni di ritardi, il riallineamento delle tornate contrattuali e l'aumento di 490 euro mensili per i medici. Un disegno di legge in Parlamento permetterà ai funzionari più meritevoli di accedere alla dirigenza. «Per la prima volta chi entra nella Pa sa di poter coltivare ambizioni reali» commenta. Obiettiamo che gli stipendi restano comunque bassi rispetto al privato. «Nei limiti delle finanze pubbliche, si continuerà a ridurre il divario» risponde. «Il vero motore della motivazione è vedere risultati concreti e tangibili nel proprio lavoro». Gli ricordiamo che le riforme precedenti hanno fallito proprio perché mancava la responsabilità della dirigenza. «Bisogna superare l'idea che uno vale uno e definire criteri di valutazione oggettivi e misurabili» spiega. «Occorre osservare continuamente ciò che non funziona e migliorarlo passo dopo passo».

Secondo Zangrillo, la rivoluzione della Pa è culturale, partecipativa e centrata sulle persone. Ascolto, motivazione, meritocrazia e digitale inclusivo diventano leve operative per costruire una Pubblica amministrazione più giovane, efficiente e orientata ai risultati. Una Pa che, sostiene il ministro con convinzione, può davvero trasformarsi «in un motore di sviluppo per il Paese», cambiando non soltanto le procedure ma anche il modo in cui cittadini e dipendenti vivono e percepiscono la Pubblica amministrazione.



Quattro ostacoli sulla via della segretaria

# L'arduo cimento di Schlein

di Paolo Armaroli

**C**ome Giulio Cesare, Elly Schlein potrebbe dire: «Veni, vidi, vici». Per la verità, la segretaria del Pd non aveva una gran voglia di andare all'incontro promosso a Montepulciano dal triumvirato composto – per la serie “attenti a quei tre” – da Dario Franceschini, Andrea Orlando e Roberto Speranza. È ben vero che costoro alle primarie avevano puntato sul cavallo che si è rivelato vincente per la disperazione di Stefano Bonaccini, in maggioranza tra gli iscritti e minoritario tra i passanti. Ma fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Come dice il proverbio, “dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Iddio”. E poi la segretaria ha compiuto un corso regolare di studi. Fino alla laurea in Giurisprudenza all'Università di Bologna, discutendo con il professor Andrea Morrone una tesi in diritto costituzionale sull'immigrazione. Perciò si sarà ricor-



data del virgiliano «*Timeo Danaos et dona ferentes*». Arrivata finalmente *in loco*, Schlein dappriincipio non si è sbilanciata più di tanto. Perché è vero che le è stato garantito il pieno sostegno del Correntone. Ma, deve aver rimuginato tra sé e sé, c'è sostegno e sostegno. Perché, dopotutto, anche la corda sostiene l'impiccato. Ma poi deve aver rimosso questi cattivi pensieri. E ha giocato d'anticipo sfoderando un discorso rivolto a chi sa di latino. Non a caso le sue parole vanno a segno: «Il Pd è il primo partito e il perno dell'alleanza, un ruolo che si è costruito sul campo, elezione dopo elezione, lo dicono i numeri. Io sono la segretaria di tutti, conti-

nuerò ad esserlo e a salvaguardare il pluralismo». Come il manzoniano conte zio, tronca, sopsisce con queste rassicuranti espressioni al miele: «Una leadership forte non è in contraddizione con un partito plurale». Insomma, a buon intenditor poche parole. E tutti, al momento, felici e contenti. Schlein più di tutti. Perché il 14 dicembre l'assemblea nazionale del suo partito deciderà che la segretaria sia l'unica candidata a Palazzo Chigi. Qui e ora, le cose stanno davvero così. Ma poi? Lo spettro del referendum sulla giustizia che si terrà nella prossima primavera agita un po' tutti. Triumviri in testa. Schlein lo sa bene e, a scanso di equivoci, ha messo le mani avanti. In un primo tempo era orientata a partire lancia in resta. Ma poi l'ombra di Renzi deve esserle apparsa ed è addivenuta a più miti consigli. Con il paradosso che adesso è più la maggioranza a suonare la carica. Con un Carlo Nordio in prima fila e una Giorgia Meloni, pur confortata dai sondaggi, che non si spende più di tanto. A ogni modo, se il Si preva-

lesse al referendum, i triumviri comincerebbero a pensare, alla scuola di Nanni Moretti, che «con questa qui non vinceremo mai». E allora si che per Schlein finirebbe come Pulcinella alla guerra: pensava di aver fatto molti prigionieri, che però non lo lasciavano andare. Fatto sta che gli avversari della Schlein sono come gli esami di Eduardo: non finiscono mai. E “molti nemici, molto onore” non ha portato mai bene a nessuno: da Napoleone a Hitler. Non è un mistero che i riformisti del Pd sono per la segretaria una spina nel fianco. Il mugugno del passato si è trasformato in una critica vera e propria alla sua gestione. Il suo terzo avversario è, manco a dirlo, Giuseppe Conte. Un alleato a giorni alterni. Quando si tratta di prendere, come la candidatura vincente in Campania di Roberto Fico, lui non ha obiezioni di sorta. Ma per il resto Conte si muove di continuo di qua e di là con il proposito di far perdere la bussola alla segretaria del Pd. Ha un partito che ha una decina di punti in meno del Pd, ma pensa in grande e aspira di nuo-

vo alla presidenza del Consiglio. Nella convinzione che il potere logora solo chi non ce l'ha. *Dulcis in fundo*, Meloni. Da quella professionista della politica che è, di continuo mette in difficoltà Schlein. Pensa a una legge elettorale con l'indicazione del candidato alla presidenza del Consiglio allo scopo di mettere zizzania tra Conte e Schlein. All'insegna del “*divide et impera*” di asburgica memoria. E alla pretesa di Schlein di partecipare ad Atreju a patto di confrontarsi da pari a pari con la padrona di casa, Meloni ha controproposto un dibattito a tre, anche con Conte. Non sarà lei, Giorgia, a indicare il campione dell'opposizione. Se la vedano tra loro. Ma Schlein, per farsi del male, ha controproposto di affiancare Salvini a Conte. Cioè i numeri due. Così, alla scuola del marchese del Grillo, è come se avesse detto: «Io so' io e Conte non conta un...». L'importante, si sa, è volersi bene. Chi è il gatto e chi il topo, si vede a occhio nudo.

Due libri di Luan Starova

# La classe contadina non va in paradiso

di Diego Zandel

**S**e la classe operaia va in paradiso (come recita il titolo del bel film di Elio Petri con Gian Maria Volonté), di certo non ci andava la classe contadina nei primi anni della Jugoslavia di Tito. Il dittatore comunista progettava infatti di creare una classe operaia in quei Paesi della Repubblica socialista a forte tradizione contadina e pastorale come, ad esempio, la Macedonia del Nord. Il Partito comunista jugoslavo aveva così dato ordine di sgozzare tutte le capre per spingere contadini e pastori a diventare operai, proponendo loro la costituzione forzata di cooperative o in alternativa il trasferimento in città con la prospettiva di lavorare in fabbrica. Qualcuno obbediva al *diktat* comunista, ma altri si ribellavano. Lo racconta con divertito sarcasmo il grande scrittore macedone di origine albanese Luan Starova nel suo romanzo "Il tempo delle capre" (Tullio Pironti): «Gli alti dirigenti dello Stato e del Partito si erano compiaciuti dell'arrivo di queste nuove reclute della classe operaia che avevano definitivamente abbandonato gli usi e i costumi delle loro montagne e che ora, senza ombra di dubbio, avrebbero portato il colpo fatale al nemico di classe esterno e interno». Se non che, a un certo momento, sorge una rivoluzione, anzi una «contro-rivoluzione caprina» a ritardare se non addirittura a pregiudicare «i disegni strategici degli ideologi e pensatori di Partito». Abituati a obbedire alle direttive che arrivavano dall'alto, preoccupati della loro carriera e dei loro privilegi, il segretario del comitato cittadino del Partito e il sindaco di Skopje si trovarono spiazzati da una massa di capre che, guidata dai loro pastori, avevano invaso la città. Tchang, il personaggio a cui Starova affida il compito di parlare a nome di tutti i pastori, dichiara loro: «Le capre fanno parte delle nostre famiglie, delle nostre vite. Senza capre non siamo del tutto noi

stessi, ma con loro ci sentiamo più forti. Se non ci fossero state le capre...». E i due, non avendo avuto neppure il tempo di prendere istruzioni su come reagire a quella sedizione, riescono soltanto a balbettare qualcosa. Al che Tchang li incalza: «Ave-te guardato bene, onorevoli cittadini, i nostri bambini robusti, dalle guance rosse come mele, così diversi dai vostri figli cittadini, dall'aspetto fragile e sottoalimentato? Dietro a ogni nostro bambino c'è una capra. Il salvato rimane in compagnia del suo salvatore. Sì, i nostri figli hanno delle madri che hanno dato loro la vita, ma anche delle capre che li hanno mantenuti in vita!».

Il *diktat* si estendeva peraltro a tutti gli animali da cortile, comprese le galline. In "I libri di mio padre" (Rubbettino), sempre Starova racconta di quando suo padre intendeva celebrare l'arrivo delle feste religiose (ufficialmente cancellate nella Jugoslavia comunista) preparando il *tikush*, un dolce tradizionale per fare il quale occorrevano le uova. Solo che queste non c'erano. «Dopo che la legge fece sparire le capre, nella speranza che dai pastori sarebbe sorta la classe operaia» furono proibite pure le galline, anche se alcuni «impavidi continuavano ad allevarle nei cortili, i codardi nei sotterranei, qualcuno addirittura in appartamento. Qui, nel centro città, se fosse stato scoperto (...) avrebbe passato i guai. (...) Talvolta lo Stato si metteva sulle orme di qualcuno, nonostante nascondesse le galline, perché vi erano molti che denunciavano». Un comportamento che dice molto della natura umana: «Quelli che non ne avevano, spesso erano invidiosi di quelli che possedevano una sola gallina spennacchiata, per questo li denunciavano». Magari si autoassolvevano ritenendosi cittadini modelli; in verità erano soltanto degli asserviti ai burocrati del partito e dello Stato che, nella loro miopia d'animo e ideologica, si arrogavano il diritto di agire per il bene della comunità.



Il libro di Stefano Cingolani

# Una Repubblica statalista

di Carlo Marsonet

**A** sentire molti politici e opinionisti vari, sembra che l'Italia sia la patria d'elezione del liberismo. Ovunque ci sia un problema viene immediatamente identificato il responsabile: il mercato, la libertà economica, la concorrenza "sfrenata", "selvaggia", senza regole. Non stupisce ovviamente che a dirlo sia il segretario della Cgil: si troverebbe senza lavoro se non tuonasse ogni giorno contro i presunti nemici dei lavoratori (quelli garantiti o quelli precari?). Colpisce relativamente di più che ci sia un clima diffuso ostile alla concorrenza. Solo relativamente, in realtà, perché dopotutto qualcuno ha affermato non senza ragioni che l'unica cosa che l'Italia ha inventato nel Novecento è stato il fascismo: un regime socialista di destra che nulla ha a che

fare con il liberal-liberismo. In generale, ogni crisi industriale ed economica viene dunque tematizzata come un problema causato dal mercato. In un Paese corporativo e fondato sullo statalismo com'è l'Italia, questo appare veramente paradossale. Qualche tempo fa un autorevole opinionista aveva perfino sostenuto che non ci sono margini per tagliare la spesa pubblica: una ben bizzarra affermazione quando nel 2024 l'ammontare complessivo della stessa era di circa 1.110 miliardi, pari alla metà del Pil.

Commentando il rapporto annuale dell'Istat sulle partecipate – in aumento, ovviamente – l'Istituto Bruno Leoni ha parlato dell'«inesauribile voglia di fare degli statalisti». A leggere "Mal di Stato. Il ritorno della mano pubblica nell'economia italiana", edito da Rubbettino, tremano i polsi a sapere quanto lo statalismo sia davvero realmente uno dei mali endemici, quasi immutabili del Paese

(non a caso Luigi Sturzo lo considerava, insieme alla partitocrazia e allo spreco di denaro pubblico, una delle tre «male bestie» italiane). Stefano Cingolani ha scritto un libro che dovrebbe essere al centro del dibattito pubblico ogni giorno: riporta dati e fatti che soltanto l'ideologia pseudoreligiosa dell'individualismo statalista (*copyright* Giancristiano Desiderio) può negare. L'espansione dello Stato nell'economia e nella società italiana è tal punto ramificata che si fatica a coglierne i contorni definiti. Certo è che la richiesta di una ancora maggiore presenza della mano pubblica tutto è fuorché utile e benefica allo sviluppo. Insomma, lo statalismo è una malattia che non se n'è mai andata e che ogni giorno mette a repentaglio quel miracolo economico che è stato creato negli anni Cinquanta grazie a Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi. L'unica «parentesi liberale» che abbiamo conosciuto, scrive del resto Cingolani: altro che

liberismo selvaggio! Basta vedere la lista di attività che controllano il Mef e la Cassa di Risparmio e prestiti, riportata dall'autore. Così come i nuovi pretesti che si usano per rendere la mano, *pardon*, i tentacoli pubblici ancor più capillari: *golden power*, sicurezza nazionale, indipendenza economica ed energetica (chiamiamolo nazionalismo economico o autarchia ed evitiamo l'autoinganno). Tanto più che sempre più spesso lo Stato imprenditore, già di per sé ben poco auspicabile, diventa un vero e proprio Stato ospedale: un mezzo per salvare imprese decotte, incapaci di camminare da sole e tutt'altro che strategiche.

Come diceva Wilhelm Röpke, abbiamo certamente bisogno di uno Stato forte ma non per questo affaccendato: anzi, proprio rendendolo affaccendato lo si indebolisce proprio dove dovrebbe esercitare bene e chiaramente i suoi compiti. Quando si dice l'eterogenesi dei fini.

In Germania

# Governo e pensioni salvati dalla sinistra

di Antonio Pellegrino



Come già avvenuto in Francia, il tentativo di riforma pensionistica mette in pericolo la sopravvivenza del governo tedesco, ma tra i due Paesi c'è una differenza non trascurabile. Se a Parigi l'estrema sinistra è tra i principali responsabili delle offensive agli esecutivi che si sono succeduti dal 2022 a oggi, a Berlino sono proprio i veterocomunisti a evitare la caduta della maggioranza guidata dal conservatore Friedrich Merz.

I deputati di Die Linke hanno scelto di astenersi durante il voto sulla riforma, salvando di fatto il governo. I deputati della sinistra radicale hanno giustificato la loro posizione sostenendo che «i conservatori non possono fare i loro giochi di potere sulla pelle di milioni di pensionati», un ovvio riferimento allo scontro tra i vertici della Cdu e l'ala giovanile del partito, ostile al progetto che vorrebbe mantenere (fino al 2031) gli importi delle pensioni pari almeno al 48% dello stipendio mensile medio. La fronda interna ai cristiano-democratici aveva già annunciato che, nonostante le divergenze, avrebbe comunque votato con Merz per disciplina di partito, ma è stato il dietrofront della Linke a evitare il peggio data la risicata maggioranza a disposizione del cancelliere. Tuttavia, la Cdu non può cantare vittoria. La mano tesa dalla sinistra è una dimostrazione di responsabilità ma anche un ricatto politico perché esplicita la debolezza dell'esecutivo. Questa volta è andata bene per i conservatori, ma il futuro appare sempre più incerto.

Dal Pci a FdI

# Il festival è un costume nazionale

de Il Duca Minimo



E adesso l'inno nazionale: «Romagna mia, Romagna in fiore, tu sei la stella, tu sei l'amore. Quando ti penso, vorrei tornare dalla mia bella al casolare». C'erano una volta le Feste dell'Unità, dove il re del liscio Raoul Casadei cantava una sintesi nazionalpopolare della voglia di divertirsi della sinistra comunista italiana (ma non solo). Esistono ancora ma non son più quelle di un tempo. Non c'è più il Pci, c'è il Partito democratico ma soprattutto in quelle terre ribelli e un po' anarchiche che son state la Romagna e la Toscana (dove il Pci volava nei voti) tutto è mutato. Colpisce però una sorta di contrappasso culturale e di polemica (inutile). Ovvero il fatto che oggi – dove la festa politica nazionale per eccellenza è diventata Atreju, organizzata da Fratelli d'Italia e che avrà anche quest'anno il suo momento *clou* da evento nazionalpopolare a Roma, nei Giardini di Castel Sant'Angelo – a sinistra stiano a guardare il pelo nell'uovo.

Dovrebbero a sinistra, anziché stare a disquisire di cosa parleranno ad Atreju, dalla televisione alla politica sino all'intrattenimento, esser contenti che il loro *format* abbia vinto. È crollato il Muro di Berlino ma la Festa no. Un *format* fatto di dibattiti politici, di *stand* dove si mangia e si beve, di musica e di balli, di depensamento (inframezzato dal pensiero). In fondo, in quest'era *social* e ipertecnologica, la festa politica è rimasta l'ultimo avamposto dello Strapaese nazionale. Un'Italia che fu e che è. E vai col liscio.

Italiani e miliardi

# I ricconi sono sempre gli stessi

di Valentino Maimone



Fingiamo di biasimarli, non vediamo l'ora di poter sentenziare soddisfatti che piangono anche loro. Ma sotto sotto faremmo a cambio anche subito con agi e privilegi di cui si circondano. Se però dovessimo dire quanti sono i miliardari in Italia, non sapremmo come rispondere. Lo fa al posto nostro l'indagine annuale "Ubs Billionaire Ambitions Report": sono 61, che messi insieme hanno un patrimonio di 197,3 miliardi di dollari, pari a quasi il 9% del Pil.

Tanti, pochi? Di sicuro sono più che in Francia (che ne ha soltanto 46), ma molto meno che in Svizzera (84), nel Regno Unito (91) e soprattutto in Germania (156). Rispetto al 2024 i nostri riccastri sono rimasti sostanzialmente quelli: il rapporto segnala infatti un misero aumento di un'unità, il nulla rispetto alle 40 in più della Germania, ma anche alle 10 del Regno Unito e alle 8 della Spagna. Non solo: se cresce il loro numero, cala il patrimonio complessivo (-2,5 miliardi negli ultimi dodici mesi).

La voce più deprimente? La quota di miliardari nazionali che si sono fatti da sé. La nostra è fra le più basse d'Europa: 44% contro il 75% dell'Irlanda e dei Paesi Bassi. A riprova del fatto che la ricchezza da noi è prerogativa quasi esclusiva di situazioni consolidate da generazioni. Niente di paragonabile, comunque, con realtà come Stati Uniti (924 miliardari, +109 in un solo anno, un patrimonio complessivo pari a quasi tre volte il Pil italiano) e Cina (470 ricconi e una ricchezza totale di 1.766 miliardi di dollari).

Xi, Putin e la distanza dall'Occidente

# Difficile da colmare la spaccatura

di Massimiliano Lenzi

C'è una sintesi della spaccatura in atto, rispetto agli equilibri internazionali e alla geopolitica del mondo, fra il mondo occidentale (Ue, Usa, Regno Unito, Giappone e altri alleati) da una parte e la Russia e la Cina dall'altra. Questa sintesi sta nelle parole pronunciate ieri dal presidente cinese Xi Jinping (durante la visita ufficiale a Pechino del presidente francese Emmanuel Macron) e in quelle dette dal leader russo Vladimir Putin (ricevuto in India dal primo ministro Narendra Modi).

Cominciamo dalla Cina. Nel suo viaggio nel Paese del Dragone il presidente francese Macron ha messo al centro due temi: la geopolitica, con l'obiettivo di spingere Pechino a far pressioni sulla Russia per arrivare a una tregua in Ucraina, e gli accordi commerciali. Sul se-

condo tema Macron ha ottenuto buoni risultati e del resto i commerci la Cina li tratta, da sempre, con grande razionalità e senza ideologia. Assai meno bene è andata invece sull'Ucraina. Davanti alle parole del leader francese – che sottolineava come il conflitto in Ucraina sia «una minaccia vitale per la sicurezza europea», augurandosi «che la Cina possa unirsi al nostro appello e ai nostri sforzi per raggiungere al più presto almeno un cessate il fuoco» – Xi Jinping ha risposto educatamente ma confermando la sua stretta alleanza (e amicizia) con Putin. «La Cina sostiene tutti gli sforzi per la pace e continuerà a svolgere un ruolo costruttivo per una soluzione alla crisi» ha detto Xi. «Ma, allo stesso tempo, si oppone fermamente a qualsiasi tentativo irresponsabile di attribuire la colpa o diffamare chiunque».

Più chiaro di così sarebbe difficile. Del resto Pechino in questi ormai quasi quattro anni di guerra non ha mai condannato l'invasione rus-

sa e non pare affatto intenzionata a farlo adesso. Anzi. Le parole di Xi di ieri, sommate a quelle pronunciate dal presidente russo Vladimir Putin in una intervista a "India Today" (subito rilanciata dall'agenzia russa Tass), danno in maniera plastica l'enorme differenza che esiste, riguardo agli equilibri geopolitici globali, fra l'Occidente e l'asse sino-russo. «No»: questo il monosillabo usato da Putin per rispondere alla domanda su una eventuale intenzione di Mosca di tornare nel G8.

Il tema è estremamente attuale, dato che faceva parte del piano di pace americano sull'Ucraina (in proposito lo *zar* ha fatto sapere che questo argomento non è stato affrontato nell'incontro avuto martedì al Cremlino con gli inviati americani del presidente Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner). Putin ha poi spiegato, dettagliando nel merito, «che la Russia non ha in programma di tornare a far parte del G8», facendo capire che aveva già

deciso di uscirne prima di essere esclusa dai Paesi occidentali nel 2014 (dopo l'annessione della Crimea). Il presidente russo non ha nemmeno risparmiato un certo sarcasmo ai Sette grandi: «Non capisco davvero perché i Paesi che fanno parte del G7 si definiscano G7. Cosa c'è di così importante? La loro quota nell'economia globale è in continua diminuzione. Questo è un fatto ovvio che tutti possiamo vedere. La tendenza è quella che è e continuerà». Insomma, la distanza siderale fra le visioni di Putin e Xi Jinping da una parte e dell'Occidente dall'altra non è colmabile in questo momento. Agire politicamente sulla Cina potrebbe essere un'opzione per ridurre questa distanza e in questo lo sforzo di Macron appariva e appare azzecato. Ma Macron oggi (né come Francia né come Ue) non ha la forza per ammorbidente Xi. Potrebbe averla (forse) il presidente Usa Donald Trump. Per scoprirlo, nella realtà, occorrerebbe però che almeno ci provasse.

Inseguiti dalla macchina di morte dei russi

# Nel mirino del drone

di Giorgio Provinciali

**K**hotyn – Il peggio è passato. L'auto su cui viaggiavamo nel settore di Druzhkivka dell'oblast' di Donetsk ha riportato gravi danni, al punto da non poter essere utilizzata a lungo. Trovarsi di fronte a un drone Fpv è come vedere la morte in faccia. Per quanto tu

possa evitare d'andarle incontro, se ti ha messo nel mirino è quasi come giocare alla roulette russa col tamburo della pistola quasi del tutto carico. Un riflesso, forse condizionato dalle manovre eversive impariate stando a lungo coi ragazzi al fronte, ha fatto sì che la nostra *press car* finisse da sola fuori strada mentre entrambi siamo riusciti a scamparla.

I sistemi antidrone servono ormai a poco, perché i droni a fibra ottica eludono quasi tutti i sistemi di *jamming*, mentre i cosiddetti *detector* non hanno ancora la capacità di scandagliare il cielo con la precisione necessaria per rilevare la presenza. Quelli a radiofrequenze possono essere intercettati e certi dispositivi preposti a metterli *ko* riescono anche a mostrare in diretta su un *monitor* ciò che il loro occhio digitale inquadra in quel momento. Ma contro un drone a fibra ottica la partita è più dura. Servono contromisure attive sul piano pratico: droni anti-drone, mitragliatrici leggere, *shotgun* con munizioni a dispersione o nuovi sistemi di puntamento automatico basati sulla visione artificiale. Fra i ragazzi al fronte abbiamo conosciuto chi ne ha abbattuto più d'uno con quei mezzi, perché la fibra ottica protegge la trasmissione dei dati da interferenze ma non lo *shell* del drone da armi cinetiche.

Restano le barriere fisiche, predisposte per costringere eventuali droni Fpv a passare vicino a ostacoli che possano renderli 'ciechi' per via di tensioni improvvise o vibrazioni violente. Il bastionamento degli accessi e i corridoi anti-drone da cui abbiamo registrato tutti i nostri ultimi *reportage* sono per esempio predisposti ad uopo con strozzature, angoli ciechi e barriere verticali come tettoie. Sulla scorta di quanto fecero gli ucraini già nel 2022, i russi stanno tuttavia impiegando droni sputafuoco in grado di gettare *napalm* sulle reti antidrone in *nylon*, che finiscono per di-

sintegrarsi, lasciando ampi squarci aperti. Fino a qualche tempo fa la pressoché totalità dei droni era pilotata visivamente da un operatore, mentre oggi è in grado di terminare in autonomia la propria preda una volta impostate le coordinate e istruito l'algoritmo che ne controlla autonomamente i sensori di bordo. *Flash*, fumo e sistemi IR/termici che spezzino il contrasto o limitino la visibilità diretta possono dunque avere un impatto relativamente limitato su quei dispositivi *unmanned*, tranne in casi di nebbia fitta e diffusa. Così i russi sono riusciti a spingersi all'interno dell'oblast' di Zaporizhzhia e, nelle scorse ore, verso il settore centrale di Pokrovsk. L'Ucraina non aveva artiglieria e fuoco di controbatteria sufficienti a coprire quelle zone e loro sono passati. Come del resto anche noi stessi abbiamo fatto più volte, accodandoci a convogli proprio nei momenti in cui quella bruma che sa di morte aveva inghiottito ogni cosa.

Tuttavia, è proprio allora che l'aviazione russa bombarda a tappeto città come quella da cui siamo sfuggiti alla morte. È successo ieri a Sloviansk, investita da ben nove bombe aeree plananti Kab che hanno mietuto un numero ancora imprecisato di vittime fra cui si sa che ci sono almeno due bambini. È accaduto nella comunità di Mezhyvska, nel Dnipropetrovsk, travolta da una *glide bomb* ad alto tonnellaggio che ha distrutto la scuola in cui studiavano 450 bambini. È stato il triste epilogo del mercato centrale della vicina Kramatorsk, colpito due volte in tal modo intorno alle cinque di sera dell'altro ieri. È la realtà quotidiana di Druzhkivka, al punto che trascorrervi una notte uscendone illesi è un'impresa del tutto eccezionale. Alcune sere fa le esplosioni sono state così forti e ravvicinate da farci tremare il cuore nel petto, tanto da avvertire sensazioni simili all'extrasistole. Isolati, senza luce né riscaldamento e senza connettività a Internet, una di quelle notti abbiamo deciso di toglierci tutte le protezioni di dosso perché avrebbero solo allungato la nostra agonia se fossimo stati colpiti. È brutto sentirsi prede. Soprattutto se per mille e passa giorni e notti s'è visto e documentato, per quanto lucidamente possibile, gli effetti di quest'orrore.



Idrocarburi russi a marchio ungherese in Europa

# PetrOrbán fra Putin e Trump

di Giacomo Ferrara

**B**udapest – Orbán tende la mano a Putin per aggirare le sanzioni. E a Trump sta bene così. Nel mese di novembre il primo ministro ungherese ha viaggiato negli Stati Uniti, in Serbia e in Russia per incontrarne i relativi presidenti. Il filo rosso che unisce queste visite sono i flussi di petrolio e gas russi in Europa.

A Washington, Viktor Orbán ha ottenuto l'esenzione dalle sanzioni Usa contro le aziende russe degli idrocarburi Lukoil, Rosneft e Gazprom Neft. In questo modo Mosca potrà continuare a rifornire l'Ungheria di petrolio e gas tramite le condutture Druzhba (attraverso Bielorussia e Ucraina) e TurkStream (attraverso Turchia, Bulgaria e Serbia). Per Budapest le sanzioni imposte da Bruxelles non sono invece mai state un tema da prendere sul serio.

Non può contare sullo stesso trattamento da parte di Trump – né vuole tenere una postura ostile verso l'Ue – la Romania: a Ploiești Lukoil possiede una raffineria, oltre a una rete capillare di distributori, come nel resto dell'area balcanica. E non sta meglio la Bulgaria, dove il ben più grande impianto Neftochim di Burgas, anch'es-

so controllato da Lukoil, ha goduto fino all'anno scorso di un'esenzione dalle sanzioni Ue. Il governo di Sofia ha preferito porla sotto temporaneo controllo statale in attesa di un compratore, anziché investire nella ricerca di nuovi canali di approvvigionamento.

Pur non essendo un Paese Ue, anche la Serbia soffre. Gazprom Neft controlla la compagnia Nis, proprietaria della raffineria di Pančevo. Belgrado non impone sanzioni alla Russia, ma rischia di subirne se ingaggia operazioni con un soggetto sanzionato. L'impianto ha quindi dovuto fermare la produzione. È qui che Orbán fa scendere in campo il Gruppo Mol, multinazionale ungherese degli idrocarburi presente anche in Croazia, Slovacchia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro, Polonia, Slovenia, Serbia e Romania. L'attività è sia di produzione che di distribuzione, a marchio proprio o attraverso aziende controllate. L'acquisizione da parte di Mol delle quote di Lukoil e Gazprom Neft degli impianti dei Balcani darebbe fiato ai Paesi ospitanti e permetterebbe a Putin di eludere le sanzioni, facendo passare petrolio e gas russi sotto bandiera ungherese.

Per Putin, Orbán si dimostra un alleato sempre più affidabile. Per Trump pure. Con Biden alla Casa Bianca, oltre ai con-

tratti energetici, rischiava di naufragare il progetto Paks II: la costruzione di due nuovi reattori nucleari presso la centrale dell'omonima cittadina a 100 chilometri da Budapest. Quest'estate il Dipartimento del Tesoro Usa ha concesso una licenza speciale per la realizzazione del sito. Il piano prevede la consegna chiavi in mano dei due reattori da parte dell'agenzia russa per il nucleare Rosatom. Russi sono anche la maggior parte dei finanziamenti destinati alla realizzazione. Salvo anche il piano che entro il 2027 promette di estendere la Druzhba fino in Serbia per permettere a Belgrado di ricevere il petrolio di Mosca.

Una serie di intrecci complessa solo in apparenza, che porta Budapest al centro della scena e permette a Orbán di nutrire la sua retorica da pontiere. Per il presidente americano è una vittoria totale. Con le sanzioni Usa ai colossi russi – replicate dalla Ue – garantisce l'aumento dell'*export* dei propri idrocarburi verso il Vecchio Continente. E con l'esenzione per Budapest legittima la linea ungherese di opposizione a quell'Unione Europea che, per parola dello stesso Trump, è stata «creata per fregare gli Stati Uniti». Ma sopra ogni cosa lascia un canale aperto con Putin, l'unico che lui considera un interlocutore alla pari.

Russo escluso dalla Stazione spaziale per aver rubato a Elon Musk

# Astronauta astroladro

di Camillo Bosco

**S**e l'occasione può fare di un uomo un ladro, anche un cosmonauta può trasformarsi in un cosmoladro. L'uso del termine russo che indica chi si addestra per andare nello Spazio non è casuale, in quanto l'ingegnere Oleg Germanovič Artem'ev è stato recentemente espulso dal centro d'addestramento di SpaceX (l'azienda di lanci spaziali di Elon Musk) per essere stato sorpreso a trafugare documenti confidenziali e foto dettagliate dei motori ideati dall'azienda. Si tratta di una nuova umiliazione spaziale per Mosca, dopo il fallimento della sua missione lunare con lo schianto della sonda senza pilota sulla superficie del nostro satellite nell'agosto del 2023 e la recente parziale distruzione – per quella che è sembrata una banale dimenticanza di manutenzione – dell'unica rampa di lancio rimasta ancora in funzione nel cosmodromo di Baikonur. Un luogo che Artem'ev conosce molto bene, fin da quando Baikonur si chiamava ancora Leninsk in omaggio al rivoluzionario bolscevico. Nato nel 1970 nella Repubblica Socialista Sovietica Lettone, il cinquantaquattrenne cosmonauta beccato a fare la spia ha vissuto infatti per buona parte della sua vita in questo angolo di Kazakistan. La sua fascinazione per lo Spazio dev'essere nata in quegli anni giovanili, dato che la fissazione di raggiungere l'orbita terrestre non l'ha mai lasciato in tutto il suo percorso di studi. Prima di questa macchia di spionaggio goffo sul suo curriculum, Artem'ev aveva inoltre già partecipato a molte missioni russe e internazionali. Più di 560 ore di permanenza in orbita e quasi 54 ore di attività fuori dalle navette e dalla Stazione spaziale internazionale – ovvero nello Spazio siderale – lo ponevano tra gli astronauti con più esperienza fra quelli ancora attivi. Una carriera conclusasi quindi con disonore, con tanto di richiamo in patria per l'assegnazione ad altri incarichi e la sua sostitu-

zione con il collega quarantaquattrenne Andrey Valerievich Fedyaev. Il Cremlino non ha tuttavia ammesso alcuna colpa da parte di Artem'ev, sebbene abbia dovuto accettare la decisione di SpaceX e la conseguente crisi di fiducia fra l'azienda americana e Roscosmos. L'impressione è che per Vladimir Putin la colpa di Artem'ev sia stata più quella di essersi fatto beccare, rispetto all'aver incrinato il rapporto di fiducia tra partner scientifici. Questo perché appare bislacca l'idea che un cosmonauta veterano e di successo, arrivato alla soglia delle sue ultime missioni, decida autonomamente di tentare di sottrarre segreti industriali all'azienda che sta per mandarlo per l'ennesima (e forse ultima) volta nello Spazio. Un tale scenario prevedrebbe Artem'ev intento a cercare un compratore terzo per tali informazioni confidenziali, magari per ottenere un fondo pensione assai più comodo. È invece molto più facile immaginare i servizi segreti russi convincere (o costringere) un cosmonauta prossimo alla fisiologica conclusione della sua carriera a tentare di estrapolare preziose informazioni da una delle aziende spaziali più avanzate del globo, magari confidando in una maggiore tolleranza dovuta alle problematiche posizioni di Musk sulla guerra russo-ucraina. Una mossa disperata, in un contesto in cui persino i cinesi sono ormai arrivati molto vicini a ottenere i propri razzi spaziali riutilizzabili (i LandSpace). La guerra sta insomma lasciando al palo la un tempo gloriosa industria spaziale russa – la stessa che portò il primo satellite in orbita e il primo uomo nello Spazio – e difficilmente iniziative spionistiche come quella che ha coinvolto Artem'ev potranno colmare il gap tecnologico sempre più ampio che si sta andando a creare.



Sempre più armi nucleari in mano al dittatore nordcoreano

# Pericoloso arsenale potenziato

di Filippo Merli

**L'**arsenale nucleare della Corea del Nord potrebbe essere molto più fornito di quanto si creda, tanto da rimodellare il panorama strategico della penisola coreana nei prossimi due decenni. Lee Sang-kyu, a capo della divisione di ricerca sulla sicurezza nucleare del think tank sudcoreano Korea Institute for Defense Analyses (Kida), ha stimato che Pyongyang possiede tra le 125 e le 150 armi nucleari. La valutazione – basata sui tassi di produzione di materiale fissile della Corea del Nord e sulla recente espansione degli impianti – è più del doppio delle cifre comunemente citate da altri istituti globali, che stimano le scorte a circa 50 unità. Lee ha previsto che, se la Corea del Nord continuasse la sua attuale traiettoria di espansione dell'arricchimento di uranio e della produzione di plutonio, il suo arsenale

potrebbe arrivare a circa 200 armi nucleari entro il 2030 e superare le 400 entro il 2040. «Pyongyang ha ampliato e modernizzato i suoi siti per migliorare la sua capacità di produrre materiale nucleare» ha spiegato l'analista sudcoreano, sottolineando come l'ordine di Kim Jong-un di aumentare «esponenzialmente» la produzione di testate nucleari sia volto a una maggiore capacità di arricchimento. Secondo Lee, la Corea del Nord potrebbe già detenere 115-130 testate all'uranio e 15-20 armi al plutonio. Organismi internazionali come il Congressional Research Service continuano invece a stimare l'arsenale della Corea del Nord a una cinquantina di testate, una differenza che sottolinea quanto siano diventate opache e controverse le valutazioni del programma nucleare di Pyongyang. I ricercatori del Kida sostengono che la rapida accelerazione sia in parte spiegata dal recente ampliamento dell'infrastruttura di

arricchimento della Corea del Nord. I rapporti dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) dello scorso agosto hanno segnalato un edificio recentemente identificato a Yongbyon che sembra adatto all'arricchimento dell'uranio, sollevando apprensioni sul fatto che il regime nordcoreano si stia preparando ad ampliare la propria capacità produttiva. Un recente monitoraggio satellitare del sito web statunitense «38 North» indica che nel 2025 il settore nucleare di Pyongyang è stato sottoposto a continui aggiornamenti: il portale ha riferito che le immagini satellitari di ottobre e novembre mostrano la modernizzazione e l'ampliamento in corso del Centro di ricerca scientifica nucleare di Yongbyon, il cuore della produzione di materiale fissile della Corea del Nord. Lee ha inoltre avvertito che il progetto di un sottomarino nucleare nordcoreano – presentato pubblicamente per la prima volta que-

st'anno – è probabilmente incompleto in aree critiche. Qui potrebbe entrare in gioco la Russia, che secondo l'analista sarebbe in grado di fornire «progetti, materiali, componenti e il know-how necessari per la costruzione di sommergibili nucleari», una «preoccupazione» cresciuta con l'approfondimento della cooperazione militare tra Pyongyang e Mosca dopo il vertice del settembre 2023. L'ultima minaccia nordcoreana risale invece allo scorso gennaio, quando la Corea del Nord aveva annunciato di aver testato «un sistema di armi nucleari sottomarine» in risposta alle esercitazioni navali congiunte condotte da Stati Uniti, Corea del Sud e Giappone sull'isola sudcoreana di Jeju. Kim Jong-un ha più volte definito Seul il suo «nemico principale» e si è detto pronto a entrare in guerra in caso di violazione del territorio di Pyongyang, «fosse anche solo di 0,001 millimetri».

Generale della Bundeswehr denuncia la rottura col Pentagono

# Un legame storico che si è slegato

di Pierluigi Mennitti

**B**erlino – I canali privilegiati che per anni hanno garantito una comunicazione istantanea tra le alte sfere militari tedesche e il quartier generale della difesa statunitense sembrano essersi dissolti come neve al sole. Christian Freuding, figura di spicco nell'apparato militare tedesco e attuale ispettore della Bundeswehr, ha sollevato il velo su una realtà preoccupante: i collegamenti diretti con il Pentagono, un tempo fluidi e operativi ventiquattro ore su ventiquattro, risultano oggi sostanzialmente compromessi. La rivelazione, affidata alle pagine della rivista statunitense "The Atlantic", delinea uno scenario di progressivo deterioramento delle relazioni operative tra due nazioni tradizionalmente considerate alleati strategici nel contesto dell'Alleanza Atlantica.

Freuding, che ha assunto la carica di ispettore dell'esercito nel mese di ottobre dopo aver ricoperto l'incarico di responsabile del dipartimento dedicato alla questione ucraina presso il Ministero della Difesa tedesco, ha descritto con termini inequivocabili la situazione attuale. Le sue parole evidenziano una frattura nella rete di scambi informativi che in passato caratterizzava i rapporti bilaterali: quello che un tempo rappresentava un ac-

cesso privilegiato e continuativo ai referenti americani si è trasformato in un percorso tortuoso e frammentato. Il generale ha utilizzato l'espressione «interrotto, davvero interrotto» per qualificare lo stato dei collegamenti, sottolineando come questa interruzione non sia meramente tecnica ma rappresenti un cambiamento sostanziale nelle dinamiche collaborative.

La testimonianza dell'alto ufficiale tedesco s'inserisce nel contesto di un'analisi più ampia dedicata dalla pubblicazione americana alla condizione della sicurezza tedesca. Secondo quanto riportato, Freuding ha fatto specifico riferimento alla mancanza di preavviso da parte di Washington relativamente alla decisione di sospendere determinate forniture militari destinate all'Ucraina. Tale circostanza, secondo il generale, costituisce un esempio emblematico della nuova realtà operativa: Berlino si trova ora costretta a ricercare informazioni attraverso percorsi alternativi e complessi. La procedura attuale, come illustrato dallo stesso Freuding, prevede che personale dell'Ambasciata tedesca nella capitale statunitense tenti di individuare interlocutori disponibili presso il Pentagono, un metodo che appare notevolmente più laborioso rispetto ai canali diretti precedentemente utilizzati.

La Germania ha sempre considerato il sostegno statunitense un elemento cardine dell'architettura di sicurezza europea. La compromissione dei canali comunicativi veloci assume quindi i contorni di un campanello d'allarme, particolarmente significativo in un momento caratterizzato da tensioni geopolitiche nell'area orientale del Continente. "The Atlantic" riporta inoltre che altri esponenti militari tedeschi condividono analoghe preoccupazioni in merito alla diminuzione dell'affidabilità dei meccanismi di cooperazione transatlantica, configurando un quadro di inquietudine dif-

fusa all'interno della Bundeswehr. Il riorientamento della politica di sicurezza americana sotto la presidenza Trump viene osservato con preoccupazione da Berlino, specialmente considerando lo scenario di rinnovata mobilitazione delle forze russe e gli sforzi tedeschi orientati verso un processo di riarmo strutturale di lungo periodo. "The Atlantic" precisa che le considerazioni di Freuding rappresentano la valutazione personale di un ufficiale di alto rango. E tuttavia forniscono uno spaccato delle inquietudini che si annidano negli apparati politici e di sicurezza tedeschi.



Washington teme che le operazioni israeliane destabilizzino il Paese

# Scontro sui pericoli della Siria

di Federico Mari

**C'**è preoccupazione alla Casa Bianca: «Stiamo cercando di dire a Netanyahu di fermarsi, perché se continua così si autodistruggerà. La Siria non vuole problemi con Israele, ma "Bibi" vede fantasmi ovunque» confessano funzionari dell'amministrazione Trump al reporter di "Axios" Barak Ravid. Timori legittimati dalla rabbia della nuova leadership siriana: l'operazione lanciata la scorsa settimana dall'Idf nell'area di Beit Jinn – un villaggio nel governatorato del Rif di Damasco, non distante dal confine con il Libano – ha provocato la morte di 13 persone, oltre al ferimento di almeno sei soldati israeliani durante gli scontri a fuoco. Secondo fonti militari di Tel Aviv, obiettivo del blitz erano alcuni membri del braccio armato di una formazione politica sunnita,

denominata "al-Jama'a al-Islamiyya", accusati di preparare attacchi contro Israele. Dopo aver arrestato due sospetti, uomini dell'Idf sono stati colpiti da miliziani non identificati, chiedendo supporto all'aeronautica per consentire l'evacuazione del personale ferito. I raid hanno causato vittime tra la popolazione civile, suscitando l'indignazione delle autorità locali. La decisione di autorizzare l'attacco ha danneggiato in modo considerevole il dialogo tra le parti per il raggiungimento di un accordo di sicurezza, caldeggiato dagli Stati Uniti: «Questo non è il Libano. Trasformando le autorità siriane in un nemico, Netanyahu rischia di perdere una enorme opportunità diplomatica» proseguono i funzionari. Il Ministero degli Esteri di Damasco ha protestato con un comunicato, una formalità che nasconde a malapena l'ira dell'esecutivo: «I siriani stavano impazzendo. I loro sostenitori chiedevano ritor-

sioni, a causa della morte dei civili». A peggiorare la situazione, la scelta di proseguire le operazioni: nei giorni successivi alla sortita di Beit Jinn, nuove incursioni sono state condotte nei governatorati di Quneitra e Dar'a, parzialmente occupati dall'Idf dopo la caduta di Bashar al-Assad. Una misura preventiva, giustificata da Tel Aviv con la necessità di proteggere le alture del Golan dalle conseguenze del crollo del regime. Non sorprende che il mantenimento di una "zona cuscinetto" in territorio siriano rimanga tra i temi più spinosi in ambito negoziale: Netanyahu non si fida di Ahmad Husayn al-Shara' salito al potere nel dicembre 2024 dopo un lungo e scomodo passato nella galassia jihadista, prima nel Fronte al-Nusra (affiliato ad al-Qaeda fino al 2016) e poi nel gruppo salafita Hay'at Tahrir al-Sham. La scelta del presidente siriano di aderire alla coalizione internazionale contro lo Stato Islamico, arrivata durante la storica visita al-

la Casa Bianca a novembre, non ha convinto il Likud e i suoi alleati alla Knesset. Dopo i vani tentativi dell'inviato statunitense Tom Barrack, che lunedì ha incontrato lo stesso al-Shara' nel tentativo di calmare Damasco, Trump ha deciso di invitare nuovamente il primo ministro israeliano a Washington. Poco prima di un colloquio telefonico tra le parti, il presidente americano ha pubblicato sul social "Truth" un post in cui elogiava il leader siriano, chiedendo a Tel Aviv di «mantenere un dialogo forte e sincero con Damasco» e di astenersi dall'interferire nel processo di ricostruzione e riunificazione. Un'intesa mediata da Washington preparerebbe il terreno per la potenziale adesione della Siria agli Accordi di Abramo. La missione non sarà semplice e i funzionari interpellati non si fanno illusioni: «Dopo le dimissioni di Ron Dermer, non sappiamo nemmeno chi detenga il dossier nel governo israeliano».

## La nuova architettura europea dei pagamenti

# Contro frodi e ritardi

di Sergio Boccadutri

**L**o scorso 27 novembre il Parlamento europeo e il Consiglio hanno raggiunto un accordo su Payment Services Regulation (Psr) e Third Payment Services Directive (Psd3), che ridisegnano il sistema dei pagamenti europei. Non è un semplice aggiornamento di Psd2, ma un intervento per colmare lacune emerse: frodi più sofisticate, attuazione incompleta dell'*open banking*, vigilanza disomogenea.

Il nuovo impianto divide i ruoli: il Psr, come regolamento, si applicherà direttamente e conterrà le regole operative su diritti degli utenti, trasparenza, prevenzione delle frodi e *open banking*; la Psd3, come direttiva, disciplinerà autorizzazione e profilo prudenziale di istituti di pagamento e di moneta elettronica, requisiti di capitale e *governance*.

Il primo blocco di novità riguarda la lotta alle frodi, spostando l'onere della prevenzione su banche, Psp e piattaforme *online*. Viene generalizzato il controllo nome-Iban: prima del bonifico il prestatore dovrà verificare la corrispondenza tra beneficiario e Iban, rifiutando l'operazione in caso di disallineamento. Si rafforzano le tutele sulle operazioni non autorizzate, con rimborso integrale salvo prova di frode del cliente.

La vera svolta sono le frodi basate sull'inganno: se il truffatore si finge un operatore legittimo e induce il cliente a disporre l'operazione, il Psp potrà doverla rimborsare anche se tecnicamente 'autorizzata', purché la vittima presenti denuncia. Obblighi specifici riguardano anche piattaforme *online* e motori di ricerca: potranno ospitare annunci finanziari solo di soggetti autorizzati e, se non rimuovono contenuti fraudolenti segnalati, potranno essere chiamati a indennizzare banche e Psp che hanno rimborsato i clienti.

Trasparenza significa conoscere commissioni e tassi di cambio prima del pagamento: per cambi valuta e prelievi Atm,

l'utente vedrà sullo schermo l'esatto ammontare delle commissioni prima di confermare.

Pur nella spinta al digitale, il contante resta un diritto: i negozi potranno offrire prelievi in cassa fino a 150 euro senza obbligo d'acquisto, tramite carta e Pin, creando una rete diffusa di 'mini sportelli'. Questa misura richiederà di rivedere quanto introdotto in Italia nella disciplina antiriciclaggio con la legge di bilancio 2024.

Sul fronte *open banking*, Psr e Psd3 correggono le carenze di Psd2 su qualità delle Api e ostacoli tecnici, introducendo un divieto di comportamenti discriminatori

delle banche verso gli operatori autorizzati. Arriva una *dashboard* dei consensi: ogni cliente potrà vedere in un'unica schermata chi accede ai suoi dati e revocare o limitare i consensi. L'*open banking* si estende anche ai dispositivi: produttori di *smartphone* e sistemi operativi dovranno consentire a *wallet* e *app* terze l'accesso - a condizioni eque - alle funzioni necessarie per i pagamenti.

La Psd3 rivede le procedure di autorizzazione per istituti di pagamento ed emittenti di moneta elettronica e introduce proporzionalità nei requisiti patrimoniali: a maggior rischio, maggior capitale. Rile-

vante il collegamento con il regolamento MiCA: i Crypto-Asset Service Providers avranno un canale semplificato per ottenere l'autorizzazione come istituti di pagamento, segnando la convergenza tra pagamenti tradizionali ed ecosistema *crypto* regolamentato.

L'accordo dovrà essere formalizzato e pubblicato in "Gazzetta Ufficiale". Il Psr produrrà effetti dopo un periodo di transizione fino a due anni, mentre la Psd3 seguirà i tempi di recepimento. Per operatori finanziari, *fintech* e piattaforme digitali è il momento di trasformare le nuove regole in piani operativi e in vantaggio competitivo.



## Un intervento della Corte di cassazione ne chiarisce la natura

# Tutelare il risparmio postale

di Fiorina Capozzi

**C**è un filo rosso che collega l'investimento di Cassa depositi e prestiti (Cdp) in Tim e quello di Poste in Alitalia, il salvataggio della Popolare di Bari e l'intervento dello Stato nelle quattro banche finite a Intesa Sanpaolo per un euro. In tutti questi casi è stato utilizzato denaro pubblico o di natura pubblica per sostenere operazioni con un certo profilo di complessità. Eppure, come ha ricordato di recente la Cassazione, il risparmio postale non può essere trattato come una cassa privata: ha natura pubblicistica e vincoli precisi di destinazione.

Il caso Tim è estremamente interessante. Quando nel 2019 Cdp decise di entrare nel capitale di Telecom Italia, lo fece in nome dell'interesse strategico nazionale alla realizzazione di una nuova rete in fibra. All'epoca investì circa 824 milioni di euro, comprando il 7,1% del capitale. Nel tempo la quota è salita fino a sfiorare il 10%, ma i benefici non sono arrivati. Il titolo è sceso rispetto al prezzo medio di acquisto, generando rilevanti minusvalenze latenti per le casse pubbliche. La rete non è stata ancora completata, mentre è in corso

uno scontro con Open Fiber, partecipata anch'essa da Cdp. Decisamente peggio è andato il caso Alitalia in cui Poste, controllata da Cdp e Tesoro, investì 150 milioni di euro. Denaro quasi tutto sfumato.

Nell'ambito dell'analisi storica dell'uso del denaro pubblico il caso più interessante è nel sistema bancario. Da un lato Popolare di Bari, commissariata nel 2019 dopo anni di perdite e cattiva gestione, fu salvata con un intervento statale da circa 900 milioni di euro, attraverso il Fondo interbancario di tutela dei depositi e Mediocredito centrale. Dall'altro, la mano pubblica ha venduto quattro banche a Intesa Sanpaolo per un euro simbolico. Due pesi e due misure che mostrano come la gestione del denaro pubblico non sia sempre lineare e coerente.

Forse anche per questo è intervenuta la Cassazione a fare chiarezza. Nella recente sentenza n. 34036 del 16 ottobre 2025, le Sezioni Unite hanno stabilito che la raccolta del risparmio postale - e cioè i buoni e i libretti gestiti da Poste Italiane per conto di Cdp - ha natura pubblicistica. Le somme raccolte rientrano in un servizio di pubblico interesse e non in un'attività privata. Devono quindi essere destinate a

finalità di interesse generale, come investimenti infrastrutturali o finanziamenti agli enti locali. Ogni uso straordinario di questi fondi richiede una base normativa chiara e trasparente. Non sono, insomma, soldi liberi da impiegare a discrezione politica e non si può usare quel denaro a caso per tappare buchi o sostenere operazioni speculative, come ricapitalizzazioni bancarie o acquisizioni di mercato. Per questo è auspicabile che si cambi passo.

Ancora una volta la rivoluzione digitale può essere funzionale a un miglioramento del sistema. Può infatti essere utile pubblicare i flussi effettivi tra raccolta postale e investimenti Cdp, distinguendo tra fondi pubblici e strumenti di mercato. Inoltre sono necessari limiti di missione: definire per legge cosa può e cosa non può finanziare Cdp con i soldi dei risparmiatori. Infine può tornare utile introdurre una reale responsabilità gestionale basata sulla misurazione delle *performance* aziendali, che sono lo specchio delle scelte dei dirigenti. Non è un intervento a scopo punitivo, ma per incentivare la classe manageriale, riducendo la dipendenza dalla politica e spingendola a dare il meglio per far coincidere l'interesse individuale con quello pubblico.

Esperienze di lavoro carcerario in Europa e nel mondo

# Per poter ripartire

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

**N**el panorama penitenziario internazionale emergono esperienze che mostrano come il carcere possa trasformarsi da luogo di detenzione a spazio di rinascita sociale, dove lavoro, formazione e supporto diventano strumenti concreti di reinserimento. In Italia, realtà come la Cooperativa Giotto a Padova o i laboratori di sartoria e gastronomia attivi in diversi istituti dimostrano che attività produttive e corsi professionali possono restituire dignità, competenze e opportunità reali, preparando i detenuti a un ritorno nella società più consapevole e sostenibile.

Anche oltre i confini nazionali si trovano modelli strutturati e replicabili. In Canada molte carceri adottano sistemi di lavoro esterno che consentono ai detenuti di uscire durante il giorno per lavorare o seguire percorsi formativi, rientrando la sera. L'affiancamento di psicologi, *tutor* e consulenti del lavoro permette una pianificazione personalizzata del reinserimento e contribuisce alla significativa riduzione della recidiva. All'interno di questo modello spiccano le Healing Lodges, strutture pensate per i detenuti appartenenti alle popolazioni indigene, in cui percorsi culturali e spirituali favoriscono la ricostruzione dell'identità, il recupero personale e il rafforzamento dei legami comunitari.

Negli Stati Uniti il programma "The Last Mile", nato alla San Quentin Prison (a Nord di San Francisco), insegna *coding*, sviluppo *web* e competenze imprenditoriali. Molti partecipanti dopo il rilascio trovano impiego nel settore tecnologico, dimostrando come la formazione ad alto valore possa cambiare in profondità prospettive e possibilità future. Lì il lavoro non è semplice occupazione, ma strumento di emancipazione e di fiducia ritrovata.

Per quanto riguarda l'Europa, nel Regno Unito convivono per esempio esperienze pratiche e creative. I ristoranti della Fondazione The Clink permettono ai detenuti di lavorare come cuochi e camerieri in brigate aperte al pubbli-

co, con *standard* professionali autentici. L'organizzazione non governativa Fine Cell Work offre invece attività di ricamo e sartoria anche in cella e propone poi apprendistati nel settore tessile. Le abilità manuali e creative diventano così un ponte verso autonomia economica, responsabilità e senso di utilità.

Nei Paesi nordici – soprattutto nelle *open prisons* finlandesi – falegnamerie, officine e serre funzionano come micro-imprese integrate nel territorio. L'autonomia concessa ai detenuti sviluppa capacità spendibili all'esterno e rafforza la motivazione personale.

Esiste anche un progetto europeo (il Perspective Project) che riunisce carceri, enti formativi e professionisti di più Paesi per sviluppare percorsi tecnici e sociali, sostenere la transizione al *post*-carcerazione e contrastare i pregiudizi verso gli ex detenuti.

Anche nel resto del mondo le esperienze lavorative nei penitenziari sono praticate e diffuse. In India il carcere "Tihar Jail" a Nuova Delhi combina laboratori produttivi e possibilità di reddito, riducendo la vulnerabilità economica. In Australia il Borallon Training Centre (a Borallon, nel Queensland) rilascia qualifiche professionali riconosciute a livello nazionale, mentre in Colombia i laboratori artigianali degli istituti penitenziari che fanno parte della rete Inpec favoriscono la vendita di oggetti in cuoio, tessitura e gioielleria, creando continuità tra vita detentiva e società esterna.

Questo approccio dimostra come il reinserimento possa diventare un processo sistemico, fondato su reti collaborative e su una visione di lungo periodo. In tutti questi contesti il lavoro non è fine a sé stesso ma un'occasione di riconnessione sociale, responsabilità e ricostruzione dell'identità. Il carcere diventa così laboratorio di futuro: uno spazio in cui recuperare competenze, fiducia e progettualità. Dietro le mura si afferma l'idea che dalla detenzione possa nascere una nuova possibilità di libertà, costruita su dignità, formazione e speranza. La vera sicurezza sociale cresce quando la comunità sceglie di investire nel cambiamento e offre a chi ha sbagliato la possibilità di ritrovare il proprio posto nel mondo.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## Per ottenere un credito ho pagato tangenti

# Ero già sotto scacco

**H**o sempre avuto un sogno nel cassetto: vedere la mia azienda di costruzione e manutenzione strade – fondata tanti anni fa nel Nord-Est – gestita dai miei figli e poi dai miei nipoti. Ma, dopo tutte le sofferenze che ho passato tra Procura e tribunali, spero che quel sogno rimanga nel cassetto. Chiuso a chiave. Avevo appalti in tutta Italia e davo lavoro a circa 400 operai. Vantavo 80 milioni di euro di crediti, per lavori finiti e consegnati, nei confronti di una delle principali aziende pubbliche di infrastrutture. Ma quei soldi non venivano mai liquidati. In uno dei miei viaggi a Roma per ottenerli, mi fu detto che se avessi voluto velocizzare la pratica avrei dovuto 'oliare' il meccanismo. E siccome mi ritrovavo con l'acqua alla gola, mi vidi costretto ad allungare qualche mazzetta. Ero sotto scacco. Ma è stato l'inizio della fine. Nel 2015 sono stato arrestato nell'ambito di una maxi inchiesta per tangenti, accusato di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. Sono finito ai domiciliari. L'inchiesta ha provocato un terremoto economico e di immagine nella mia impresa che vantava un portafoglio ordini di 180-200 milioni di euro: le banche non mi prestavano più denaro, l'azienda pubblica per cui avevo fatto i lavori risolse i contratti e non saldò più il suo debito. Per evitare il fallimento della mia società ho provato a chiedere il concordato preventivo, che però è stato rifiutato dal tribunale. Quella decisione fu una pietra tombale sulla mia attività. Nove anni dopo l'arresto è arrivata la sentenza: tutti gli altri imputati coinvolti sono stati condannati o hanno patteggiato. Io sono stato prosciolto dal reato di corruzione, l'accusa è stata ridimensionata in indebita erogazione di somme e dichiarata prescritta. L'assoluzione è stata una gioia grande, ma non quanto la disperazione per aver perso il lavoro. Avrei preferito essere condannato, salvando l'azienda.

(G. V., 80 anni. È stato sei mesi agli arresti domiciliari. Ha richiesto un indennizzo per ingiusta detenzione e un risarcimento per i danni causati dal fallimento della sua società)

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Amicizia e terrore nel capitolo finale di **Stranger Things**

# Creature dal Sottosopra

di Federico Bosco



**L'**attesa per la quinta e ultima stagione di "Stranger Things" era altissima. Pur essendo un prodotto pensato inizialmente per un pubblico di giovanissimi, la creazione dei fratelli Matt e Ross Duffer è diventata una delle serie più viste in assoluto su Netflix, dando vita (nel bene e nel male) a delle interminabili discussioni su Internet. Ciò nonostante, la produzione è stata travagliata. La prima stagione è uscita nel 2016, seguita dalla seconda e dalla terza nel 2017 e nel 2019. Ma la quarta è arrivata soltanto nel 2022 e la quinta sta uscendo adesso, dopo tre anni e mezzo, con un ambizioso (ma pesante) rilascio in tre fasi: il 26 novembre sono state pubblicate le prime quattro puntate; il 25 dicembre ne usciranno altre tre; mentre l'episodio finale, della durata di due ore (come un film), sarà pubblicato il 31 dicembre, con tanto di proiezioni speciali in 500 sale cinematografiche negli Stati Uniti e in Canada.

Si tratta quindi di un evento celebrativo su cui Netflix ha investito molto, organizzando una distribuzione senza precedenti. "Stranger Things" se lo merita. Ambientata negli anni Ottanta

nella cittadina fittizia di Hawkins, nelle praterie dell'Indiana, la trama si sviluppa attorno a esperimenti governativi che coinvolgono una ragazzina dotata di poteri soprannaturali chiamata Undici – impersonata da Millie Bobby Brown – e la scoperta del Sottosopra, un'oscura dimensione parallela popolata da creature mostruose. I fratelli Duffer hanno ricreato l'atmosfera degli anni Ottanta ispirandosi ai capolavori di Steven Spielberg, Stephen King e John Carpenter, con omaggi ai riferimenti culturali dell'epoca (dalla musica al gioco di ruolo Dungeons & Dragons) e un citazionismo a volte gradito e altre eccessivo, mantenendo però sempre intatto il tema centrale: il potere dell'amicizia contro l'oscurità.

La storia inizia con la scomparsa di un ragazzino di 12 anni che torna a casa dopo una partita di D&D con gli amici Mike, Dustin e Lucas. I tre si mettono a cercarlo, imbattendosi in una strana ragazzina scappata da un laboratorio segreto: Undici, che probabilmente è legata alla sparizione del loro amico. Decidono così di nascondere la ragazzina nella cantina di Mike, con il quale stringerà un legame particolare. Intorno a loro s'intrecciano altre trame e altri personaggi (adulti e adolescenti), a comporre un mosaico narrativo fatto di rivelazioni e colpi di scena. La

prima stagione è la migliore: un mix di horror, avventura e fantascienza scritto in modo impeccabile. La seconda espande il mondo del Sottosopra e i legami tra i personaggi, mentre la terza riflette la prima crisi di idee dei fratelli Duffer, con una componente horror dozzinale e poco creativa, svilita ulteriormente da una sottotraccia improbabile (per non dire ridicola) che piazza una base russa segreta nel cuore dell'Indiana.

La quarta stagione ha però risollevato la saga, tornando a toni più oscuri e drammatici e introducendo il personaggio di Vecna: un villain terrificante, iconico e psicologicamente complesso, la cui storia ha allargato gli orizzonti della trama. La quinta stagione riparte da questa ottima base, con i primi quattro episodi che si concludono con un potente colpo di scena. "Stranger Things" non è un capolavoro destinato a entrare nelle Top 10 delle migliori serie tv di tutti i tempi, ma è un prodotto che resta coinvolgente anche nei momenti meno ispirati, con un cast di attori giovanissimi che in questi dieci anni sono cresciuti insieme ai personaggi che interpretavano. Adesso la sfida dell'ultimo capitolo di "Stranger Things", arrivato forse troppo tardi, è riuscire a regalare al suo pubblico di appassionati un finale perfetto che non rovini l'eredità della serie.

## Galleria Borbonica, un viaggio nella Napoli sotterranea

# Storia, rottami e nuova vita

di Cristina Cumbo

**L'**il tragico suono della sirena antiaerea riecheggia ancora nelle gallerie, seguito da un silenzio carico di terrore. Le bombe forse non arriveranno a colpire fino a là sotto, ma la paura serpeggia, il cuore palpita, il respiro si fa sempre più rapido. Su una parete di tufo un graffito riporta "Allarme. 26-4-43. Ore 13.20"; altrove un'iscrizione rivela sollievo: "Noi vivi". Ci sono pentole, scaldini, carrozzine per bambole, giocattoli, scarpe consunte, scatole di latta ormai arrugginite, brande in ferro, persino delle anguste ma funzionali latrine. La Galleria Borbonica fu scavata tra il 1853 e il 1855 per volere di Ferdinando II di Borbone, come via di fuga per i soldati e, al contempo, per gli stessi monarchi che percepivano il pericolo dopo i moti del 1848. Gli ampi e lunghissimi cunicoli, che andavano a intercettare le limitrofe cisterne, furono però utilizzati come luogo di rifugio per i cit-

adini durante i bombardamenti subiti da Napoli nel corso della Seconda guerra mondiale. Ed è forse questo periodo storico che, essendo vicino al nostro, ancora impressiona percorrendo le vie sotterranee. Basta poco per poter immaginare intere famiglie che, dopo aver lasciato le proprie case in fretta e furia, si ritrovarono a dover condividere l'esistenza con persone sconosciute, raccogliendosi all'interno di grotte, divise unicamente da rozze tende ricavate da lenzuola strappate, senza sapere se l'indomani sarebbero sopravvissute.

Terminato il conflitto, seppur lentamente la vita tornò a scorrere tra i vicoli e le piazze di Napoli. Ma le gallerie erano ancora lì e, fino agli anni Settanta, furono reimpiegate come deposito giudiziale comunale. Negli ampi spazi tufacei vennero accumulati rifiuti di ogni tipo, materiale recuperato dai crolli, persino statue monumentali, ma soprattutto autoveicoli e motoveicoli rubati, sequestrati,

truccati. Sembra quasi di visitare l'ampia e ricca collezione di qualche appassionato: non mancano le Fiat, le vecchie Alfa Romeo, tantissimi esemplari della storica Vespa, il particolarissimo "pezzotto", un mezzo a metà tra un motociclo e un furgone assemblato con elementi di veicoli diversi.

Ma la storia di queste gallerie non si ferma qui. Percorrendo i cunicoli, suggestivamente illuminati, si notano delle scalette che si arrampicano fino a un lucernario, dove si scorge una corda che tiene un secchio. Si viene così a conoscenza delle figure dei "pozzari", coloro che potevano accedere ai pozzi sotterranei per attingere acqua dalle cisterne e portarla nelle case. Nell'immaginario napoletano con i "pozzari" si sviluppò anche la figura folkloristica del "munaciello", uno spirito che attraverso le vie sotterranee si introduceva nelle abitazioni, celato sotto il mantello da lavoro che lo rendeva appunto simile a un monaco e il cui intento era rubare o nascondere oggetti,

ma anche lasciare generosamente dei doni. Nel 2005 nella Galleria Borbonica iniziarono gli scavi e le esplorazioni che sarebbero durati fino al 2010, quando i cunicoli vennero aperti al pubblico prevedendo vari itinerari: quello "Standard"; il percorso "La via delle memorie", che giunge fino alle cave e alla cisterna d'acqua; quello chiamato "Avventura", caratterizzato dalla navigazione sotterranea su una zattera; quello "Speleo", durante il quale i visitatori – indossato un caschetto – possono dilettarsi nell'esplorazione delle diramazioni dell'acquedotto. Recentemente i colori sono entrati all'interno di questo immenso spazio sotterraneo grazie allo *street artist* Aldam, che ha realizzato un murale sulle pareti in cemento del tunnel della ex linea Ltr: la figura di Atlante che sorregge piazza del Plebiscito, in rappresentanza dell'intera Napoli. Un modo per coniugare passato e presente, rendendo il sottosuolo partenopeo ancora più affascinante.

Saul Leiter

# L'obiettivo del dipingere

di Roberto Vignoli



**N**ello straordinario assortimento di personalità più o meno eccentriche e con biografie fuori dal comune che caratterizzano la categoria dei fotografi professionisti, viene spesso fuori quella di chi in realtà voleva fare il pittore e quella di chi è stato osteggiato dalla famiglia, che magari aveva pianificato una carriera completamente diversa. Nella vita di Saul Leiter – considerato uno

dei maestri della cosiddetta Scuola di New York – compaiono entrambe le cose: voleva fare il pittore, ma era già stato deciso il suo futuro di rabbino. Davvero curioso, anche perché piuttosto raro, che sia riuscito a realizzarsi sia come fotografo sia come pittore. Ma andiamo con ordine.

Saul nasce a Pittsburgh nel 1923 in una famiglia di ebrei ortodossi che lo avvia agli studi religiosi. Invece nel 1946 scappa fino a New York per studiare pittura. Lì incontra l'artista espressionista astratto Richard Pousette-Dart, che lo introduce nel mondo dell'arte; parallelamente coltiva una vecchia attrazione per la fotografia, nata a dodici anni quando la madre gli aveva regalato una fotocamera. Sorpreso dal suo talento, William Eugene Smith (uno dei grandi maestri di quest'arte) lo convince a insistere. In breve sboccia un fotografo superlativo, apprezzato anche da Robert Frank, William Klein e soprattutto da Diane Arbus, con cui stabilisce un sodalizio intellettuale che lo porta a diventare protagonista della scena newyorkese.

Con i suoi scatti Leiter tratteggia una visione intima della città. Non sono mai documentaristici ma semmai visioni che rendono i dettagli protagonisti di una creatività fuori dagli schemi: vengono paragonati agli *haiku*, i componimenti poetici giapponesi composti da soli tre versi. «Le mie fotografie sono la minima parte di ciò che vedo. Sono frammenti di possibilità infinite». La sua filosofia compositiva è così originale da essere

considerata un'avanguardia della *street photography*, da lui spiegata con queste parole: «Mi piace quando non si è certi di quello che si vede. Quando non sappiamo perché il fotografo ha scattato una foto e quando non sappiamo perché la stiamo guardando, all'improvviso scopriamo qualcosa che iniziamo a vedere. Mi piace questa confusione».

Ma non è soltanto arte quella che produce nella prestigiosa comunità di intellettuali che lo accoglie: c'è anche tanta professionalità, che si esprime nel mondo della moda grazie alle collaborazioni con testate come «Harper's Bazaar», «Elle», «British Vogue» e molte altre. A coronamento della sua ascesa, Edward Steichen (l'allora direttore del Moma) nel 1953 include le sue immagini nella celebre mostra «Always The Young Stranger». Nonostante il colore sia uno dei suoi punti di forza, con il bianco e nero celebra le sue muse: una serie di modelle che ritrae nel suo studio dell'East Village di Manhattan. Predilige la luce naturale ed è evidente l'influenza della pittura impressionista francese che tanto ama, per lo stile che usa con i posati di queste donne che lo hanno accompagnato, nella vita e nel lavoro, sin dagli inizi. Sono foto che mantiene gelosamente custodite nel suo archivio e che vedranno la luce soltanto cinque anni dopo la sua morte (avvenuta nel 2013), con una mostra nella galleria Howard Greenberg dal titolo «In My Room»; per l'occasione viene pubblicato un catalogo dalla Steidl, una delle più autorevoli case editrici del settore.

In Europa la prima grande mostra di Leiter risale al 2008 presso la Fondazione Cartier-Bresson di Parigi. Il regista inglese Tomas Leach realizza poi nel 2013 un documentario dal titolo «In no great hurry: 13 lesson of life with Saul Leiter». Attualmente c'è una mostra davvero interessante a Padova presso il Centro culturale Altinate San Gaetano, che riunisce la sua produzione pittorica e quella fotografica: 126 stampe in bianco e nero, 40 a colori e 42 dipinti. Per visitarla avete tempo fino al 25 gennaio 2026.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Basta con quella belga

## Giustizia Ue

da un despota relativamente illuminato ma che di fatto risponde soltanto a sé stesso. E noi europei ci dedichiamo ad atti di puro masochismo continuato e aggravato, consistenti nell'incapacità di prendere decisioni militari e finanziarie operative ed efficaci dopo tre anni di guerra aperta sul nostro Continente, compensate dal considerare 'normale' che l'attuale presidente del Consiglio europeo sia stato costretto tempo fa a dimettersi da primo ministro del Portogallo in base ad accuse (lanciate da parte di pubblici procuratori in cerca di fama) poi rivelatesi basate su un equivoco di omonimia e che ora un ex ministro degli Esteri dell'Ue e un ex direttore generale vengano arrestati per aver suppositamente favorito il più importante istituto universitario Ue in un concorso per formare i futuri diplomatici dell'Unione. È possibile che i due accusati abbiano avuto comportamenti scorretti e meritino sanzioni – lo decideranno i tribunali competenti – ma che senso ha arrestare preventivamente sotto i riflettori mediatici mondiali tre persone accusate di un reato privo di alcuna peri-

colosità sociale come quello di «turbativa d'asta»? L'unica risposta ragionevole è che nel Vecchio Continente soffriamo di turbe masochistiche.

La seconda riflessione è che nell'Unione Europea c'è un vizio di fondo che va corretto: le sue istituzioni sono situate a Bruxelles perché così venne deciso settant'anni fa, ma non è logico che le autorità del Belgio abbiano giurisdizione su supposti reati avvenuti nelle istituzioni dell'Unione. Con tutto il rispetto per questo Paese – che non è neppure una nazione ma il risultato di un accidente diplomatico di due secoli fa, incapace di governi stabili per l'essersi dato regole costituzionali bizantine – un'Unione federale europea ha bisogno di una polizia e di una giurisdizione federali per reati eventualmente commessi in seno alle istituzioni federali, non di rimettersi alle fisime di autorità locali. Altrimenti, oltre all'enorme danno di non essere capaci di comportarci come la potenza politica ed economica che l'Unione Europea è, continueremo a subire anche le beffe delle ferite che con grande entusiasmo ci autoinfliggiamo.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Diplomazia al palo

## Il solito Putin

parigrado statunitensi. Ma sono contatti all'evidenza necessari per mantenere aperto il canale, non certo in grado di far progredire un reale percorso diplomatico. Ricordiamo sempre, per inciso, che se esiste ancora questo canale fra Washington e il governo di Zelenskyy lo si deve quasi esclusivamente alla diplomazia europea, che si è frapposta fra il presidente degli Stati Uniti e la sua malcelata volontà di risolvere la questione parlando solo e direttamente con Putin.

La situazione non è bella, perché nello stallo la Russia continua la sua guerra novecentesca sul fronte del Donbas, mandando a morire migliaia di propri soldati per conquistare ogni

giorno qualche decina o centinaia di metri o perderne altrettanti. Uno scenario da Prima guerra mondiale in cui il Cremlino – ancora per un po' ma non per sempre – sa di poter bruciare vite e materiali appoggiandosi su riserve che l'Ucraina non potrà mai avere. Soprattutto su una disponibilità statunitense a non forzare i tempi, che diventa un vantaggio oggettivo per la scommessa mortale di Vladimir Putin.

Gira e rigira, in questa partita a scacchi ripetitiva e drammatica il convitato di pietra resta sempre uno: Donald Trump, che non sopporta Zelensky, appena di più gli europei e vive l'intera tragedia in Ucraina come un ostacolo per gli affari.